

Riflessioni dei confratelli sul tema dell'Interculturalità

1. **Carisma: avere un cuore di figlio e le mani di un padre** (*il Cuore del Figlio, le mani del Padre*)

Sul Carisma si fonda il modo di vivere la vita cristiana e religiosa di tutti nella congregazione, e anche la vita di tutta la congregazione.

Su questo si basa la missione guanelliana e l'unità di missione di tutti noi sparsi nelle varie attività e nelle varie comunità nel mondo.

Il carisma, dono dello Spirito a ciascun guanelliano e alla congregazione, fa nascere un tipo di spiritualità con caratteristiche specifiche nelle relazioni con Dio e con i fratelli.

Il dono è infatti quasi "nascosto", vive nella persona e nella comunità come motivazione interiore e come forza d'impulso: è il fuoco nel fornello chiuso della macchina a vapore. Se ne vedono i risultati nel movimento della macchina, nel rumore, nel calore: il carisma cioè si esprime nello spirito con cui si vive, ci si relaziona (il calore e il rumore) e con cui si agisce (il movimento). Quindi si deve certo restare radicati nel carisma, ma osservare forse di più le modalità di azione e di relazione, tenendo il carisma come pietra basilare: la pietra di fondamento dovrebbe essere il più possibile squadrata ed essenziale, cioè si dovrebbe cercare di esprimere il carisma in modo semplice ed essenziale. L'espressione naturalmente si trova in modo completo nelle Costituzioni, ma forse è bene cercare di ridurre gli elementi essenziali in qualche parola, quasi a slogan.

Cercando di semplificare un po' e di ridurre all'essenziale qual è il carisma dei guanelliani, il dono specifico ricevuto da Dio, e lo spirito che ne consegue, mi pare che si potrebbe forse dire che il guanelliano riceve in dono:

1. *cuore di figlio (a immagine del Cuore del Figlio)* da cui deriva la spiritualità di relazione, caratterizzata da:
 - a. semplicità (nella preghiera, nella relazione, nel sentirsi "piccolo")
 - b. senso di famiglia (figli nella Chiesa, fratelli nella comunione dei santi, fratelli e padri nella comunità di vita)
 - c. fede (fiducia, confidenza, Provvidenza)

2. *mani di padre (a immagine dell'agire del Padre)* da cui deriva la spiritualità di azione, caratterizzata da:
 - a. lavoro (il Padre opera sempre)
 - b. senso di famiglia (coinvolgimento, tenerezza, attenzione)
 - c. sacrificio (il padre è tutto per i figli, responsabilità).

Queste potrebbero forse essere le "radici" carismatiche che la nostra presenza di guanelliani nel mondo deve tenere salde, sotto qualunque latitudine e in qualunque attività.

2. Interculturalità: essere comunità interculturale incarnata in una cultura locale (dalla multiculturalità all'interculturalità incarnata)

Per parlare di inter-culturalità si deve procedere per passi. Mi sembra che ci siano tre gradini:

- La multiculturalità della congregazione e delle comunità come dato di fatto.
- Una interculturalità da costruire nel modo di vivere della congregazione e delle comunità.
- L'incarnazione delle comunità interculturali nella cultura locale specifica in cui operano, per agire rendendo un servizio che aiuti anche l'evangelizzazione della cultura locale stessa.

Anzitutto quindi si tratta di passare da una situazione di multi-culturalità in cui già ci troviamo (almeno in varie parti del mondo) a una di inter-culturalità. "Multiculturalità" indica solo una pluralità, il fatto di avere diverse persone con diverse culture che stanno insieme. "Interculturalità" implica una reciprocità tra le persone, che si fanno espressione di culture diverse per costruire qualcosa di nuovo.

Nelle comunità, anche multiculturali, spesso rimane la tendenza per ciascuno di noi a vivere il carisma guanelliano ricevuto (*cuore di figlio e mani del Padre*) e il tipo di spiritualità che ne deriva (*semplicità, familiarità, fede, lavoro, sacrificio*) declinandoli secondo le forme e gli schemi tipici della propria cultura, secondo il modo di comunicare, di vivere le relazioni interpersonali, i tipi di preghiera e le devozioni, gli orari e le attività, il vestiario e i valori sociali che ciascuno ha appreso fin da bambino.

Il risultato di questa tendenza può essere duplice: o si tende (in modo aperto o segretamente) a **giudicare i confratelli** in base ai propri schemi, e di conseguenza si creano incomprensioni, oppure si sceglie di "rispettare" i confratelli rinunciando a qualunque discussione, e si scivola facilmente **nell'indifferenza che può uccidere la vita comune**.

Bisognerà imparare a vivere l'inter-culturalità **come valore**: la comunità interculturale dovrebbe trovare mezzi, simboli, linguaggio comune per vivere gli aspetti essenziali e irrinunciabili del carisma e dello spirito.

Per questo ciascuno è chiamato a riconoscere, evidenziare ed esprimere i valori e anche le carenze della propria cultura, a confrontarsi con gli altri su questi, in modo che insieme si possa discernere e scegliere quei valori e quei modi di essere e di agire che sembrano più consoni alla scelta di vita cristiana e religiosa, e più adatti a esprimere e praticare il carisma e lo spirito nella missione propria della comunità guanelliana.

Il primo processo è quindi interno a ciascun confratello prima e a ciascuna comunità poi. Si tratta di essere capaci di compiere tre azioni:

- a. **Abbandonare**: disporsi a sciogliersi dai propri schemi mentali e dalle abitudini che si hanno riguardo ai molti "riti" quotidiani non solo di tipo spirituale, ma anche pratico (il modo di vestire, di mangiare, di muoversi e di stare seduti, gli orari di sonno e di veglia, i ritmi di lavoro, la gestualità, le espressioni emotive di risata e

di pianto ...). Per disporsi a questo, bisogna anzitutto uscire un po' da sé stessi, acquisire una libertà che deriva dall'osservare senza giudicare i modi di fare miei e degli altri. Osservando senza giudicare sarà più facile comprendere i motivi, se questi sono in qualche modo evidenti, oppure cercare insieme (facendo domande e dialogando) i motivi di certi modi, abitudini, schemi mentali diversi. Solo se io sono – in cuor mio – disposto anche ad abbandonare i miei schemi (per quanto sia possibile, naturalmente, tenendo conto che da adulti non si può cambiare totalmente) potrò cercare di comprendere altri schemi.

- b. **Accettare:** con coscienza e determinazione, ciascuno deve imparare ad accettare quello che rimane di diverso e a volte incomprensibile nel modo di vivere dell'altro confratello, imparando a essere fratelli nella diversità. Questo però non vuol dire indifferenza o impossibilità di confronto e di giudizio. Le azioni, le parole e le idee hanno anche una valenza morale, quindi vanno anche giudicate. Bisogna però partire da una lunga osservazione, da riflessione e soprattutto da molto dialogo, e il giudizio dovrà basarsi esclusivamente sulla fondamentale morale cristiana e sugli aspetti carismatici/spirituali elencati sopra, evitando i legalismi e i rimandi alle tradizioni culturali. Tutto ciò che non contraddice la morale cristiana e gli aspetti carismatici/spirituali andrebbe accettato.
- c. **Accogliere:** al di là di ogni giudizio e difficoltà, ciascuno dovrà accogliere comunque la persona del confratello, e tutto ciò che non si comprende in lui, nell'attesa di una crescita comune che possa aiutare a decifrare idee e comportamenti e a scegliere insieme ciò che è più in sintonia con il carisma.

Il secondo processo (non si tratta di distinzione temporale, però) è lo stabilire il *modus vivendi* della comunità interculturale: in pratica, alcuni aspetti e azioni della vita comune saranno definiti e ugualmente significativi per tutti, altri forse assumono un significato maggiore per alcuni e minore per altri, altri aspetti ancora possono anche essere diversi per i diversi confratelli. È importante, credo, che ci sia una certa definizione anche abbastanza specifica di ciò che è comune, bene accettato e significativo per tutti sempre e comunque, di ciò che si deve fare anche se non è molto significativo per alcuni, di ciò che si è liberi di fare in modi diversi per esprimere gli stessi valori. Ancora una volta, il criterio dovrebbe essere quello dei valori di carisma e spirito, piuttosto che la tradizione della congregazione o la tradizione di qualche particolare luogo o popolazione.

Infine la comunità interculturale deve affrontare un altro processo: deve interagire in modo attivo con la cultura del luogo in cui si trova. Non basta trovare un *modus vivendi* comune, giusto e significativo, bisogna anche trovare un *modus agendi* tale che la nostra azione caritativa e pastorale sia in dialogo di crescita e di evangelizzazione con la cultura dominante del luogo dove ci troviamo. In buona parte il processo sarà lo stesso, di “abbandonare – accettare – accogliere” per quel che riguarda persone e atteggiamenti,

mentre nel caso di idee dominanti, tradizioni e leggi sociali ci vorrà un discernimento attento e puntuale, da fare insieme alla Chiesa locale.

I membri della comunità che provengono dalla cultura del luogo sono certamente facilitati e hanno il compito di fare da facilitatori in questo processo. Devono però essere vigilanti e stare in guardia contro la tentazione, sempre presente, di non volere mettere in discussione i propri schemi, che sono in larga parte quelli della cultura del luogo. Proprio i confratelli che derivano dalla cultura del luogo sono quelli che più si devono sentire chiamati in causa e messi in discussione da carisma e spirito, per “uscire da se stessi” e aiutare la comunità a dare una valutazione profonda ed equilibrata dei modi di vivere e di agire della comunità stessa in quel luogo.

Ripeto che i processi di dialogo interculturale, costruzione del *modus vivendi* e costruzione del *modus agendi* non sono in sequenza temporale, ma avvengono nella realtà vissuta contemporaneamente, e aggiungo che si tratta di processi che vanno continuamente ripresi, sempre con molta attenzione alle indicazioni e stimoli che arrivano dalla Chiesa locale e soprattutto dai poveri del luogo.

Fratel Franco Lain

Nuove relazioni tra noi (*Spunti ripresi da Agenda di Famiglia*)

Necessità di vivere questa nuova situazione “interculturale” come un nuovo inizio senza rimpiangere altri tempi..., guardiamola come una nuova frontiera che il Signore ci invita a superare per entrare in una nuova terra, come un segno dei tempi che ci indica la strada, guardiamola con realismo e con speranza.

Le nostre Comunità: luoghi “multi”

Per più di una ragione le nostre Comunità sono già luoghi “multi”: “multi” sono le sensibilità, le visioni e la formazione delle persone che le compongono, “multi” sono le età anagrafiche e le esigenze, “multi” sono le figure che consentono la conduzione e la gestione delle nostre opere, “multi” sono anche le provenienze geografiche, non solo degli ospiti, ma anche dei Confratelli, “multi”, soprattutto nell’ambito dell’accoglienza dei minori e dei profughi, sono anche le appartenenze religiose.

Eppure qualche problema c’è. *Tre sottolineature:*

1. Non riteniamo e non rendiamo l’interculturalità il problema o la sfida solo di qualcuno o solo legata al fatto che, rispetto al passato, vi sono ora nelle nostre Comunità Confratelli non italiani. Non è così!

Caso mai questo fattore evidenzia o acutizza dinamiche e virtuosità, limiti e incapacità, che già esistono e che afferiscono alla nostra più o meno adeguata capacità di camminare insieme, di incontrarci, di integrare le nostre differenze, e a farlo a partire dal Vangelo, da una fede vissuta e sperimentata insieme, una fede che ci fa vivere insieme in un modo diverso da quello del mondo. Dove questa capacità esiste, una maggiore interculturalità è e sarà solo una benedizione!

Si tratta di impostare relazioni nuove ed evangeliche tra di noi!

In questa nuova situazione tutti ci dobbiamo mettere in gioco, e nessuno da docente, tutti da discepoli dell'Unico Maestro. Sta qui, e solo qui, la speranza di profezia!

2. Liberiamoci dai rimpianti e dagli schemi del passato, dalle nostre abitudini, comunitarie e personali, poniamoci per davvero di fronte ad un nuovo inizio, che porta in sé potenzialità e nuove prospettive.
3. Non nascondiamoci dietro alla cultura usandola come paravento per difendere le nostre immaturità, le nostre fatiche a sposare realmente una dimensione di servizio libero e gratuito. Tutto questo non dipende dalla cultura. A riguardo dell'interculturalità: occupiamoci di alcune cose essenziali e vere nella nostra vita e nelle nostre relazioni, ed essa verrà spontanea e sarà un dono prezioso.

Don Marco Grega